

dito dalle alterne fortune dei due contendenti, il colpo di scena. Finalmente aveva vinto. Dopo settimane di umiliazioni.

L'evento venne reso subito solenne da uno dei numerosissimi e fortunati spettatori di quell'epica partita a conca, che, precipitandosi all'esterno della sala, attonito gridò al mondo: «Il Marchigiano ha perso Nostro Signore! Incredibile!».

Ovviamente questa vittoria lo rese felice fino a che non riprese tutto, ovvero il giorno successivo, nella rivincita. L'anconetano gli riprese il Nostro, cioè il suo Signore, oltre all'orologio, che anni addietro lui aveva ricevuto in regalo dai cari colleghi del ristorante; che quel giorno non osò guardare in faccia, quando rientrò fra loro dopo la pausa.

Il lunedì però era proprio un'altra cosa. Era il suo giorno, senza l'assillo del rientro al lavoro. Non un frettoloso break, ma tutto il tempo a disposizione per concentrarsi meglio sulle puntate. E, soprattutto, il piacere di poter giocare una bella partita al biliardo, altra sua grande passione, mai coltivata abbastanza per colpa della mancanza di tempo. Il gioco del biliardo poteva essere un ottimo relax.

Lui però non riusciva a concepirlo completamente al di fuori di una anche minima scommessa. Ed infatti, appena arrivato, cercava avversari che potessero cimentarsi contro di lui in una bazzica. Preferiva sfidare quelli che riteneva più forti, anche perché questo gli dava la convinzione che, in seguito, potessero accettare il continuo rialzo della posta in gioco.

Su questo aspetto, sarebbe stato poi lui a considerarsi dalla parte del favorito, perché meglio abituato al clima di tensione dettato dall'importanza della partita. E comunque, si considerava da sempre un abile giocatore.

Si incaricava lui stesso dell'organizzazione del tavolo, andava personalmente al bancone per farsi dare le biglie d'avorio, il borotalco, e l'immane grembiolino verde con il quale si proteggeva i pantaloni neri, quelli da lavoro, dal continuo contatto con le sponde del biliardo, oltre che dalle possibili macchie di gessetto blu.

Quindi invitava i soliti tre giovani, che, facendo finta di nulla, non aspettavano altro che quella sfida settimanale, coalizzati segretamente per cercare di vincergli qualche preziosa banconota. «...E va bene. Facciamoci questa partita», era la risposta, dopo un sospetto cenno di intesa fra i tre, che lui, nonostante fosse tanto evidente, non aveva mai colto.

Come mai, e poi mai, era riuscito a capire perché, nei finali di partita, il punteggio da lui raggiunto non corrispondeva affatto a quello riportato sull'asta segnapunti, azionata, per consuetudine, da uno dei tre discoli.

Concentrato, nervoso, intento a fumare ininterrottamente una sigaretta dietro l'altra, colpiva con forza le biglie contro le sponde totalizzando ripetute serie di punteggi, con i quali si avvicinava alla fatidica «Bazzica!». Ma, alla fine, perdeva. Anche perché i ragazzotti, oltre che discretamente capaci, erano soprattutto disonesti,

riuscivano ad alterare i risultati, a modificare nascostamente con le mani la posizione delle biglie sul tappeto verde od in prossimità delle buche, ed a condurre il subdolo gioco del tre contro uno.

Ma lui non si dava per vinto. Continuava, senza battere ciglio. Raddoppiava le puntate, e, trovandosi in svantaggio, giocava al recupero. E prenotava, nel frattempo, le sfide che avrebbe sostenuto nel pomeriggio con gli appassionati delle carte.

Subiva gli sfottò del Marchigiano, che tifava spudoratamente per i tre ragazzi, e che si divertiva, ridendo a crepapelle senza poterlo giustificare - soprattutto a lui - negli istanti in cui scorgeva i giovani truccare la competizione.

L'unica cosa che non riusciva mai a perdere completamente era la calma. Era questa la sua vera virtù.

Ad un certo punto di quella partita, quel lunedì, uno dei tre ragazzi, in una normalissima fase di gioco, gli chiese, visto che in quel momento era lui il più logico interlocutore, di rialzare i birilli al centro del biliardo, dopo un colpo andato a segno.

«Scusa Polverini, metti a posto tu quei birilli?»

Di colpo, scese il buio su quel volto asciutto, scavato. Guardò inferocito il suo avversario, quindi, minaccioso, lo apostrofò:

«Che facciamo ora, ci vogliamo prendere per il culo?»

Le tenebre, ed il silenzio, scesero per tutti. I tre si guardarono smarriti. Il ragazzo rispose con calma.

«Che significa "Vogliamo prenderci per il culo"? A' Polveri', ti ho chiesto semplicemente se potevi rialzare i birilli!»

Venne quasi investito dalla reazione veemente.

«Ancora insisti? Allora dobbiamo litigare per forza? Lo sai bene che mi chiamo Lazzarini, non Polverini!» e, detto questo, sbatté violentemente la stecca sul biliardo. Quindi riprese in preda al furore:

«Sopporto tutto, ma essere presi per il culo, proprio no!»

Intervenire a quel punto un altro dei tre:

«Ma scusa, che cosa ti ha detto? Ha confuso il tuo cognome, mica t'ha detto "figlio di puttana"!»

«Se me l'avesse detto, sarebbe stato meglio. E' l'essere presi per il culo, in questo modo, che non mi va giù.»

«Ma io pure, ero convinto che ti chiamassi Polverini» intervenne il terzo giovane, cercando di indurre al ragionamento.

Lui si fece ancora più minaccioso:

«Ragazzi, guardate che adesso mi stanno andando le scarpe strette, eh!? Fate attenzione...»

«Lazzari' - replicò il ragazzo -, se le cose stanno così, non era il caso di pensarci prima? Non te ne potevi comprare un numero più grande?»

A quelle parole, Polverini, anzi Lazzarini, si incalzò veramente, nel fragore delle risa beffarde provenienti dai biliardi vicini. La grande zuffa fu sventata dai più giudiziosi fra i presenti, quella mattina al circolo.

Massimo Pelliccia